

LA STRINGA ARANCIONE

di Rosella Bottallo

DARKO

Nei cassonetti per la spazzatura, dopo Natale, qualcosa di interessante si trova sempre. Avanzi di panettone e pandoro, qualche regalo che non è piaciuto, persino televisori ancora funzionanti... Insomma, vale la pena cercare. Del resto il mio nome, Darko, significa regalo e se i regali non mi arrivano dagli altri mi tocca cercarmeli da solo. Ma cosa c'è là in fondo, cos'è quella cosa chiara? Non ci arrivo con le mani, ma mi sono attrezzato: un rastrello da bambini che ho trovato su una spiaggia l'altra estate funziona benissimo. Sembrano... sì, sono proprio delle scarpe da ginnastica: pulite, avvolte per benino in una busta di nàilon. Belle, ancora. Un po' consumate, certo, una stringa è strappata, ma cosa si può pretendere di trovare in un cassonetto? Ora le provo. Ah, che figata! Con le mie due paia di calze ci sto proprio comodo. D'estate mi andranno un po' larghe, ma mica c'è bisogno delle scarpe quando fa caldo. E che colore super! Un arancione che riscalda a guardarlo, con delle strisce riflettenti davanti, dietro e di fianco. Non vanno bene quando nevicava, ha borbottato la mia compagna Vesela, mica tanto di buonumore come vorrebbe il suo nome, che significa allegra. Che problema sarà mai? Quei pochi centimetri di neve fradicia, le rare volte che si ferma sull'asfalto, non mi fanno certo paura. Il gelo del mio paese, in Bosnia, quello sì che agghiacciava. E poi la guerra, le detonazioni, gli obici che sbriciolavano i muri, la fame... Penso a quei poveri disgraziati afgani, pachistani, siriani che sono lì adesso, intrappolati da mesi in una via crucis che non ha mai fine. C'è sempre qualcuno che sta peggio di te. La sera, quando andrò a dormire sui cartoni nella mia "casa" sotto i portici, lascerò sporgere i piedi dalle coperte, così sarò ben visibile e non correrò il rischio di essere scambiato per immondizia da buttare.

LUCA

Queste scarpe me le ha portate mia mamma. Glielie ha date il tipo da cui va a fare le pulizie tre volte la settimana, un single fighetto, sempre tutto acchittato. Sono imbarazzanti di quel colore, le ha detto, magari a suo figlio vanno bene, ormai è alto come me, vero? Che figata! Praticamente nuove e quasi perfette: bastava imbottirle con un po' di ovatta tra l'alluce e la punta, giusto per non ballarci dentro. Avrei voluto metterle

subito, ma mia mamma è stata irremovibile: vanno lavate, per igiene, ha detto. Il giorno dopo le ho inaugurate anche se erano ancora un po' umide: friggevo dalla voglia di vedere la faccia che avrebbero fatto i miei compagni. E difatti tutti a chiedermi dove le avevo prese, quanto le avevo pagate... Ma io sono stato sul vago, come se quello fosse un dettaglio trascurabile. All'uscita Marta si è staccata dalle amiche, ha rallentato e mi si è affiancata. L'arancione è cool, mi ha detto svagatamente. Le ho portate per tutto l'anno scolastico e per tutta l'estate (ci bollivo, ma pazienza), poi ancora in autunno, anche se le dita spingevano in punta e qualche striscia riflettente cominciava a staccarsi. A Natale però non ce la facevo più, mi si era persino incarnita un'unghia. I miei mi hanno fatto trovare un paio di sneakers tarocate sotto l'albero. Le scarpe di marca mica ce le possiamo permettere. Quando ci siamo visti con gli amici, a Santo Stefano, Marta ha guardato le scarpe nuove e si è messa a ridere scuotendo la testa. Una risata breve e secca, delle sue. Poi ha mormorato, nascosta dai capelli: Che piette tieni. Tranquillo, ti lo stesso. Le mie belle scarpe da ginnastica avevano finito il loro servizio. Buttale, ha detto mio padre. Ma mi dispiaceva vederle annegare tra il pattume delle feste, così le ho infilate in un sacchetto di nàilon trasparente e le ho deposte nel cassonetto, con delicatezza. Chissà, magari potrebbero servire ancora a qualcuno...

SANDRO

Le sneakers? Quali? Quelle con le strisce riflettenti, di quel colore impossibile? Un acquisto davvero poco felice, tant'è che le ho usate pochissimo. Ho chiesto alla signora che viene a fare i lavori se a suo figlio potevano interessare (erano ancora quasi nuove) e lei le ha prese volentieri. Mi ha raccontato poi che ci mancava poco che le tenesse anche a dormire, tanto gli piacevano. Meglio così, io le detestavo: persino nella cabina armadio spandevano bagliori inquietanti. Non le avevo scelte io, mi sono arrivate per un imprevisto. Avevo prenotato una settimana di vacanza in un borgo dell'Umbria, di quelli in pietra serena, annidati sulle colline, tra boschi e uliveti; non vedevo l'ora di rifugiarmi là, lontano dai consigli di amministrazione, dai briefing, dalle conferenze calls, in quell'hotel relais adocchiato su internet, con centro benessere e vista lago. Sono partito dopo il lavo-



ro, giusto un salto a casa per mettere qualcosa in un borsone e poi via, senza nemmeno cambiarmi. Solo quando sono approdato nella camera e ho svuotato il borsone mi sono accorto che avevo dimenticato le sneakers: un vero guaio. In città io vado a correre tutte le mattine per ricaricarmi di energia, zigzagando tra i monopattini e le bici fino a un parco miserello che non riesce a smorzare il frastuono del traffico. Con gli auricolari bluetooth posso isolarmi dal rumore e ascoltare le mie playlist preferite; gli occhi però li devo tenere ben aperti, se non voglio finire arrotato. Ma correre su un sentiero di collina non è solo un'attività fisica: è la perfetta beatitudine. Già pregustavo il crepitio della suola sul pietrisco e lo spezzarsi dei rametti, il respiro che si modella sulla falcata, i chiaroscuri del bosco con i suoi misteriosi fruscii. Dovevo assolutamente procurarmene un paio, e così sono sceso nel paese più grande, dove si trova qualche negozio. Proprio sulla piazza, l'insegna Calzature, commovente nel suo elaborato corsivo fuori moda, segnalava una modesta vetrina stretta tra il bar-pizzeria e il minimarket. Non che ci fosse molta scelta, ma un paio di sneakers di buona fattura e ben ammortizzate le ho trovate. Peccato fossero arancioni...

GIUSEPPINA

Sì che me lo ricordo, quel tipo. Un bell'uomo alto, in camicia coi bottoncini al colletto e pantaloni con la piega, scarpe stringate di cuoio, elegante ma stropicciato, come se tornasse da un matrimonio. Uno mai visto, perché io conosco tutti in paese, anche quelli che non sono miei clienti. Non che ne abbia più tanti, dopo che hanno aperto l'ipermercato e poi i centri commerciali lungo la statale: a servirsi da me sono rimasti solo i vecchietti e pochi altri affezionati, quelli che ho calzato dalla prima comunione in poi. Voleva delle scarpe da ginnastica, le aveva chiamate in un modo strano, sni..., non capivo. Allora me ne ha indicato un paio che avevo in vetrina, ma non le voleva di quel modello, le cercava per correre, con la suola ammortizzata, di una certa marca. Sì, qualcosa avevo, di quelle che non si vendono facilmente perché sono care e i ragazzi vanno a cercarle in internet o nei negozi di sport. Io non posso permettermi di tenere tutto l'assortimento, ma i modelli sono gli stessi perché quel marchio lo tratta un solo importatore, un vietnamita che sta in Italia da tantissimi anni. Ne ha provate due o tre, poi ha preso quelle arancioni con le strisce riflettenti. Ha esitato un po', pensavo fosse per il prezzo, invece mi ha chiesto se non si potevano avere di un altro colore, ma quelle c'erano solo così. Ha pagato con il bancomat, senza nemmeno chiedermi lo sconto.

PHÙC

Il mio nome in vietnamita significa Benedizione. E davvero nel mio nome è scritto il mio destino. Sono nato nella guerra, in un villaggio del Vietnam del Sud, e nella guerra sono cresciuto. Dopo la caduta di Saigon, nel 1975, quando il Vietnam è stato riunificato, io ero dalla parte degli sconfitti, perseguitati dai vincitori come sempre accade. Molti di noi tentavano la fuga nel mar Cinese Meridionale su imbarcazioni di fortuna, più o meno come i migranti che rischiano la traversata del Mediterraneo. Allora erano chiamati i Boat People. Nell'estate 1979 mi sono imbarcato anch'io, senza altro bagaglio che i miei vestiti e qualche foto. Le nostre barche erano in difficoltà, sovraccariche e sballottate dalle onde. Stavamo facendo naufragio quando fummo soccorsi da un incrociatore italiano, l'Andrea Doria: mai dimenticherò questo nome. In Italia sono stato accolto come rifugiato politico, ho ottenuto la cittadinanza, ho studiato, ho capito che potevo mettere a frutto la mia esperienza e le mie conoscenze nel mercato globalizzato che si stava sviluppando. Ora sono il maggior importatore di scarpe sportive dal Vietnam. Ogni anno nuove tendenze, nuovi modelli. Il maggior successo dell'altra stagione? Le sneakers arancioni con i lacci in tinta e le strisce metallizzate.

XUÂN

Nel 2009 io e mio marito ci siamo trasferiti in questo sobborgo di Ho Chi Minh City, che prima della riunificazione si chiamava Saigon. Abbiamo trovato lavoro subito nella Tae Kwang Vina factory, una fabbrica grandissima che impiega almeno diecimila operai, quasi tutti giovani e provenienti dalle campagne, come noi. Incolliamo le soles alle tomaie e facciamo le rifiniture a quelle scarpe sportive che tutto il mondo conosce. Non guadagniamo molto, circa due dollari al giorno, ma è comunque di più di quanto riuscivamo a ricavare coltivando il riso. Il lavoro è duro, l'orario è lungo e le esalazioni delle colle e dei solventi sono tossiche. Non sono profumi di primavera, dice mio marito (perché il mio nome significa proprio primavera). Per fortuna le proteste dei dipendenti che ci hanno preceduto e le campagne di boicottaggio contro il marchio hanno migliorato le condizioni di lavoro e ora ci sentiamo un po' più tutelati. Il villaggio da cui provengo era circondato dalle risaie, dove da generazioni, finché non sono state impiantate le fabbriche, tutti gli abitanti spendevano la loro vita. Tutti, meno uno: un fratello della nonna, uno che aveva combattuto nella lunga guerra. Ma noi eravamo dalla parte sbagliata, e quando i Vietcong hanno occupato il



nostro territorio lui ha deciso di fuggire. Non l'avevo conosciuto allora, non ero ancora nata, e per tanti anni la mia famiglia non ne ha avuto più notizie. È ricomparso al funerale della nonna, nel 2005: un uomo già anziano ma pieno di energia, molto elegante. So che abita in un paese lontano, in Occidente, e che ha un'attività commerciale: importa le scarpe sportive che noi produciamo. Magari proprio quelle che escono dai miei macchinari. Abbiamo due bambini e dobbiamo arrangiarci

per badare a loro, perché i nonni sono rimasti nel villaggio. Il piccolo ha trovato posto nell'asilo aziendale, aperto da pochi anni; un vantaggio per noi, ma anche per la factory, che ha visto diminuire del 20% le assenze dal lavoro. La nostra figlia più grande va a scuola. È brava nello studio ed è brava nello sport. Per il Tet Nguyen Dan, il Capodanno Lunare, sappiamo cosa regalarle: un paio di sneakers, che andremo a comprare nello spaccio aziendale. Le più belle, quelle arancioni.

